

Il Venezuela non «incorona» Maduro

L'AMARA VITTORIA DEL CAUDILLO



di Lucia Capuzzi

Mai una vittoria ha avuto il sapore tanto amaro della sconfitta. A trionfare in Venezuela non è stato il presidente Nicolás Maduro, bensì l'astensione. Domenica alle urne si è recato, secondo le cifre governative, il 46 per cento dei cittadini. Poco più della metà della quota abituale. Alle presidenziali più recenti – 2006, 2012 e 2013 –, l'affluenza aveva sfiorato l'80 per cento. Un messaggio potente per l'esecutivo che in questi comizi si giocava molto più di altri sei anni di mandato. Maduro puntava alla riconferma plebiscitaria. Per ottenere una legittimazione "tridimensionale": agli occhi dell'opposizione, della comunità internazionale e del suo stesso schieramento. Negli ultimi mesi, il leader ha profuso enormi energie nel conseguirla. Con misure che vanno dall'estromissione dalla competizione degli avversari più temibili alla promessa di aiuti extra, garantiti da un'apposita «scheda della patria». Il presidente-candidato non ha esitato a mettere la popolazione di fronte all'alternativa tra «voti o pallottole» durante la campagna. Alla fine, però, Maduro ha perso la sua triplice scommessa. In primis, i risultati hanno ricompattato, nel disconoscimento unanime, il fronte anti-chavista, spaccato da oltre un anno in fazioni antagoniste. Il rifiuto di Henri Falcón, l'unico oppositore ad aver accettato a sfidare l'esecutivo "ad armi impari", ad accettare la sconfitta, lo hanno riavvicinato alla Mesa de unidad democrática (Mud). La strategia del boicottaggio promossa da quest'ultima ha coagulato un consenso trasversale che riunisce il 54 per cento dei venezuelani. Con l'aggiunta del 21 per cento di Falcón tra i votanti – sempre in base ai dati ufficiali –, la Mud rappresenta quasi i due terzi della popolazione. Inclusi un buon numero di maduristi delusi, rimasti a casa nonostante le lusinghe-intimidazioni del leader. Un capitale politico enorme. Maggiore perfino di quello ottenuto con il successo alle politiche del 2015 e poi sprecato in inutili guerre intestine.

L'ennesimo strappo del successore di Hugo Chávez alla legalità democratica, dopo la controversa Costituzione, ha obbligato, inoltre, la comunità internazionale ad alzare la voce. Stati Uniti, Europa oltre a quattordici Paesi latinoamericani hanno respinto l'esito delle presidenziali. È improbabile, nel breve periodo, che l'Amministrazione Trump – cliente cruciale del petrolio di Caracas – arrivi a un embargo totale delle importazioni, nonostante la retorica infuocata. All'orizzonte, però, si profilano nuove sanzioni nei confronti dei dirigenti chavisti. La prima tranche è già arrivata da Washington all'indomani del voto. Dal punto di vista degli equilibri interni, infine, la "vittoria di Piarro" di Maduro non fa che accrescere le frizioni. Con l'ala moderata, disponibile a concessioni agli avversari per allentare la pressione esterna. E con il settore duro, riunito intorno al numero due Diosdado Cabello, fautore di un ulteriore giro di vite per stroncare sul nascere il dissenso, reale o presunto. A unirli, l'astio verso l'imprevedibile e altalenante presidente.

È dalle proteste della scorsa primavera-estate che il governo venezuelano non appariva tanto fragile e isolato. Tale vulnerabilità apre uno spazio di manovra politica importante. Innanzitutto per l'opposizione. Forte del risultato, essa ha l'opportunità di ripartire da una strategia finalizzata a costringere il governo a farsi carico del dissesto economico e sociale del Paese. La comunità internazionale, da parte sua, ha un inedito margine di manovra per compiere insieme un'azione diplomatica di ampio respiro, lontana dagli slogan propagandistici, degli sterili avventurismi e delle contrapposizioni manichee. Per chi ha a cuore le sorti del Venezuela è il tempo della "saggezza". Quella a cui ha fatto riferimento papa Francesco al termine del Regina Coeli di domenica. L'unica "arma" indispensabile in politica interna come internazionale per "trovare la via della pace e dell'unità".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI / L'EFFETTO DEGLI INVESTIMENTI MILITARI SULLA PACE NEL MONDO

Perché la spesa in armamenti limita sviluppo e democrazia

I costi del riarmo: più insicurezza e ritardi nell'innovazione



di Raul Caruso

Il riarmo a livello mondiale non sembra arrestarsi. Secondo gli ultimi dati del Sipri la spesa militare mondiale nel 2017 è stata pari a 1.739 miliardi di dollari, dato in crescita rispetto al 2016. La maggioranza dei Paesi sta aumentando i propri arsenali e la produzione della "Pace" sembra divenire sempre più difficile. I costi legati all'espansione della spesa militare sono diversi e sostanziali. Al fine di avere un'idea più compiuta del nocuo e dei rischi legati al riarmo in corso in particolare per un Paese come l'Italia, dobbiamo in primo luogo interpretare il termine "costo" in un'accezione ampia andando a indicare non solamente un esborso monetario ma più propriamente un "disagio" o una "privazione". In sintesi, tre sono i costi da evidenziare, vale a dire un minore sviluppo economico, un indebolimento della democrazia e una maggiore insicurezza. Le spese militari, in quanto intrinsecamente improduttive, costituiscono un peso per lo sviluppo economico.

Una delle argomentazioni più utilizzate per giustificare un crescente impegno militare è quella che fa leva sullo *spillover* tecnologico che deriverebbe dagli avanzamenti della tecnologia militare. In altre parole, secondo molti le attività di ricerca e sviluppo in ambito militare potrebbero generare innovazioni poi riutilizzabili in ambito civile. Questo convincimento è tuttavia sbagliato per una serie di ragioni. In primo luogo – in particolare per Paesi piccoli come l'Italia – il capitale umano impiegato nella ricerca militare è sottratto a quella in ambito civile. Tale distorsione nell'allocazione del capitale umano ha conseguenze spiazzanti sulla ricerca civile, dal momento che la disponibilità di risorse umane qualificate è limitata. In ogni caso, la più importante criticità della ricerca militare è la segretezza. Poiché i prodotti della ricerca in questo ambito dovrebbero essere destinati a realizzare un vantaggio concreto nei confronti di nemici, tradizionalmente i ricercatori e gli inventori che vi sono impegnati sono tenuti a rispettare vincoli di segretezza, che da un lato generano un ritardo nell'innovazione e dall'altro rendono impossibile sfruttarne i ritorni in ambito commerciale. Se quindi le innovazioni sviluppate nell'industria militare tendono a essere introdotte con ritardo, gli eventuali benefici per l'economia civile tendono conseguentemente a essere limitati.

Costo ancor più rilevante è quello legato all'indebolimento della democrazia. Alcuni avanzamenti tecnologici, tra cui i droni armati e i dispositivi d'arma autonomi (come i *Killer Robot*), infatti, destinati a cambiare la condotta della guerra, vengono solitamente indicati nel discorso pubblico come strumenti che aumentano i livelli di efficienza bellica, ma in realtà incidono sulla legittimità, la qualità e la solidità della democrazia stessa. Questo è particolarmente vero nel caso dei killer robot. Uno dei principi alla base delle società democratiche, infatti, è quello della responsabilità. Nelle democrazie i cittadini dovrebbero essere messi in condizione di identificare e valutare i responsabili delle azioni del loro governo, in particolare di fronte a scelte tragiche quali ad esempio quelle in merito alla partecipazione e alla condotta da tenere in guerra. Nel momento in cui una "macchina intelligente" operi in maniera autonoma e brutale, potrebbe infatti innescarsi un meccanismo di negazione della responsabilità a causa del quale nessun soggetto vorrà essere chiamato in causa per risultati indesiderati. In parole più semplici: nel momento in cui un robot dovesse rendersi protagonista di stragi o



uccisioni indiscriminate sorgerebbe un problema di attribuzione di responsabilità. Almeno tre soggetti potrebbero essere additati come responsabili: i programmatori e coloro che hanno sviluppato gli algoritmi di azione dei robot; il comando militare che ha decretato l'impiego delle macchine; i decisori politici che hanno deciso in favore dell'impegno bellico e della sua intensità. È chiaro che l'incertezza e la confusione nell'attribuzione di responsabilità sono sicuramente una buona notizia per i leader politici ma una pessima notizia per la democrazia.



L'autore dell'articolo di questa pagina, Raul Caruso, ha appena pubblicato per Egea «Chiamata alle armi», libro sui costi della spesa militare.

In Paesi piccoli come l'Italia il capitale umano impiegato nella ricerca bellica è sottratto a quella in ambito civile. È necessario provare a invertire la rotta e impegnarsi per il disarmo, anche per contrastare il declino economico. L'Unione Europea si trova di fronte a un bivio

uccisioni indiscriminate sorgerebbe un problema di attribuzione di responsabilità. Almeno tre soggetti potrebbero essere additati come responsabili: i programmatori e coloro che hanno sviluppato gli algoritmi di azione dei robot; il comando militare che ha decretato l'impiego delle macchine; i decisori politici che hanno deciso in favore dell'impegno bellico e della sua intensità. È chiaro che l'incertezza e la confusione nell'attribuzione di responsabilità sono sicuramente una buona notizia per i leader politici ma una pessima notizia per la democrazia.

Nella storia sappiamo, infatti, che non è infrequente che i leader politici tendano a sminuire il proprio ruolo laddove le azioni di guerra siano state caratterizzate da gravi abusi e da violazioni dei diritti umani. Il caso delle torture di Abu Ghraib in questo senso è emblematico: l'amministrazione Bush respinse una responsabilità diretta parlando di "mele marce" e trasferendo in tal modo la

responsabilità sui singoli soldati coinvolti. Tali meccanismi di negazione di responsabilità (il *blame shifting*) rappresentano un costo elevato per le democrazie e per la pace, in virtù del fatto che se i capi non sono chiamati a rispondere delle proprie azioni la prudenza dei leader democratici rispetto alla partecipazione ad azioni belliche tende ad attenuarsi diminuendo la probabilità di mantenimento della pace. In assenza di chiare responsabilità le guerre potrebbero dunque essere più frequenti e più sanguinose.

Ultimo tra i costi del riarmo, ma chiaramente non in termini di importanza, è l'aumento del livello di insicurezza. In linea generale, a dispetto del senso comune, la sicurezza di un Paese decresce al moltiplicarsi delle armi disponibili. L'aumento delle spese militari è infatti percepito come una "minaccia" dagli altri Paesi che, di conseguenza, alzeranno a loro volta le proprie spese militari, con un effetto negativo sulla pace. Questa dinamica nelle rivalità più accese prende il nome di "corsa agli armamenti" che è caratterizzata da instabilità. Paradossalmente, la mancata guerra tra Stati Uniti e Unione Sovietica a colpi di bombe atomiche ha convinto molti che la deterrenza sia una condizione intrinsecamente stabile e che una politica in questa direzione sia pertanto auspicabile. Anche questa tuttavia è una convinzione sbagliata ma sovente utilizzata per giustificare i processi di riarmo. Una delle condizioni essenziali della stabilità della Guerra Fredda, infatti, era la sua natura diadica. La presenza di soli due attori favoriva la stabilità al verificarsi di alcune specifiche condizioni. In presenza di una molteplicità di soggetti coinvolti, l'analisi e la gestione della deterrenza diviene più complessa e le condizioni che lasciavano pensare a un'intrinseca stabilità di tali scenari tendono a scomparire.

Per questi motivi è necessario provare a invertire la rotta e impegnarsi per il disarmo. L'Unione Europea in particolare si trova di fronte a un bivio. Da un lato i Paesi mantengono un proprio modello di difesa basato sull'esistenza di "campioni nazionali" di proprietà pubblica (come nel caso di Leonardo ex Finmeccanica) in ambito industriale e dall'altro si dicono disponibili alla costruzione di una difesa comune. Questo scenario purtroppo presenta diverse problematiche. In primo luogo, la quotazione in Borsa dei gruppi industriali di proprietà pubblica spinge gli amministratori a muoversi finanche al di fuori del perimetro degli accordi internazionali sottoscritti e ratificati dai loro principali azionisti come ad esempio l'Att, il Trattato sul commercio delle armi, ratificato da tutti i Paesi Ue ma disatteso nei fatti. In secondo luogo tali gruppi al fine di generare i maggiori rendimenti possibili oltre ad aumentare l'offerta e la varietà di armamenti competono tra loro rischiando di minare anche le tradizionali alleanze politiche.

È necessario, quindi, rivedere la natura di aziende orientate al profitto dei gruppi industriali militari ma anche creare un'agenzia indipendente europea per il controllo del commercio internazionale di armamenti che abbia i poteri adeguati per limitare le esportazioni in linea con i trattati internazionali ratificati dai parlamenti. Questo è tanto più urgente se consideriamo il processo di creazione di una Difesa comune appena iniziato con la Pesca e con l'istituzione del fondo europeo per la Difesa. In questa fase iniziale sembra che i nuovi accordi europei non limiteranno gli impegni di spesa nazionali ma piuttosto si affiancheranno ad essi andando infine ad aumentare la spesa militare aggregata. Come detto, questo costituisce una fonte di declino economico e di svuotamento di significato delle democrazie con conseguenti ricadute sui livelli di sicurezza e Pace. Speriamo che le classi dirigenti abbiano la visione e la forza per invertire questa tendenza abbandonando i falsi convincimenti che le danno forma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



euro
frammenti

di Gianfranco Marcelli

Per non finire sul binario morto, l'Europa rilancia l'Interrail

Giovani e cultura: un binomio ideale per rilanciare una certa idea di Europa che sta languendo nell'immaginario collettivo dei "27". A un anno esatto dal rinnovo del Parlamento di Strasburgo, in un clima che si annuncia il più euroscettico di sempre, c'è bisogno come non mai di stimoli e segnali positivi. E quelli che riguardano i giovani, di questi tempi, sono particolarmente benvenuti. A inizio marzo è decollata, ad esempio, l'idea lanciata un paio d'anni fa dal tedesco Manfred Weber, capogruppo del Ppe: assegnare a un buon numero di ragazzi che compiono 18 anni un biglietto "Interrail" gratis, che consenta di viaggiare in treno attra-

verso l'Unione, per sperimentare e apprezzare la libertà di muoversi in altri Paesi, conoscendo coetanei e terriori altrimenti inavvicinabili. Dopo lunga gestazione, scartata l'idea di un *bonus* generalizzato per tutti i neo maggiorenni (costerebbe oltre un miliardo di euro), Bruxelles ha infine messo sul piatto una dozzina di milioni, che potranno finanziare circa 15mila biglietti. Non moltissimi, certo, ma pur sempre meglio di niente. Tanto è vero che il bavarese Weber, per combinazione nato nello stesso anno in cui l'Interrail ha ereditato sui binari d'Europa (1972), ha subito esultato online, promettendo di tornare alla carica in futuro per allargare la platea dei beneficiari.

Anche il Commissario Ue all'Istruzione, cultura, i giovani e lo sport - l'ungherese Tibor Navracsics - si è compiaciuto per un'iniziativa che sarà aperta a giovani di ogni estrazione sociale, anche con ridotta mobilità, e non legata a particolari titoli di studio. In concreto, chi vorrà concorrere dovrà presentare domanda fra il 12 e il 26 giugno prossimo, iscrivendosi sul Portale europeo dei giovani (http://europa.eu/youth/contact_it). Non sono ancora noti in dettaglio i criteri con i quali verrà formata la giuria che sceglierà i fortunati, né quelli per operare la selezione. Si conoscono però già alcuni requisiti indispensabili per mettersi in gara. Il

più ovvio è il raggiungimento recente del diciottesimo anno di età. Servirà poi indicare un itinerario di viaggio che tocchi da un minimo di uno a un massimo di quattro Paesi diversi da quello di appartenenza. Ma la condizione più significativa, che garantisce al progetto un'adeguata caratura, è l'obbligo di inserire tra le proprie mete la partecipazione ad eventi legati all'Anno europeo del patrimonio culturale. La cultura è il secondo elemento del binomio vincente indicato all'inizio: regalare a un diciottenne un *pass* ferroviario che vale fino a 500 euro ha un senso se stimola un valore aggiunto sul terreno della crescita personale. Altrimenti sarebbe poco più di una lotteria.

Entra così in campo la cultura. In particolare vi entra mediante l'inserimento nel grande evento comunitario, inaugurato ufficialmente a Milano il 7 e 8 dicembre scorso, che forse non sta avendo il giusto risalto in questi primi mesi del 2018. L'obiettivo dei vertici di Bruxelles, quando è stato indetto l'Anno europeo, era di coinvolgere il maggior numero di persone in uno spazio comune, materiale e immateriale, all'insegna del motto "Il nostro patrimonio: dove il passato incontra il futuro". E se un bisogno hanno oggi i giovani europei che si affacciano all'età adulta, è proprio quello di riscoprire la comune eredità culturale grazie alla quale, nonostante secoli di guerre

e di stragi fratricide, il più vecchio dei continenti ha potuto unirsi e collaborare a uno straordinario progetto di pace e di solidarietà. Varcando le frontiere, poco importa se ad alta velocità o più lentamente, gli ancora per poco *teenagers* avranno solo l'imbarazzo della scelta per trovare, fra i quasi 8mila eventi collegati all'Anno del patrimonio (476 solo in Italia), quelli di loro gradimento. La speranza è che qualcuno di essi li aiuti a maturare un maggior senso di appartenenza a una comunità speciale, a riconoscersi nell'unica identità europea, ricca e multiforme, ma saldamente ancorata alla stessa, preziosa radice di civiltà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA